

classici  
ritradotti

## BALZAC

**Altro che uguaglianza e fraternità: alla Rivoluzione è seguita una giungla democratica governata dal denaro e dal sopruso. Emblema delle vittime, *Pierrette* è la ingenua protagonista di un capitolo tra i meno conosciuti della *Comédie*: da Sellerio**

# Dopo che il pianto e il riso si sono ritirati

di PAOLO TORTONESE

**R**omanzo preziosissimo, commovente e cinico, storico e satirico, turpe e morale, *Pierrette* è una perla sperduta nell'oceano della *Commedia umana*, uno di quei libri che non si finisce mai di interpretare, perché è difficile ingabbiarlo in una formula, e ogni senso che gli attribuiamo ne fa sorgere un altro e poi un altro ancora. Romanzo riuscito, senza dubbio, ma anche imperfetto, come sempre nell'opera di un romanziere a cui si perdona volentieri tutte le imperfezioni, anche tutti i difetti, perché pesano così poco sul piatto della bilancia, rispetto al contrappeso delle sue straordinarie qualità.

Ha fatto bene Pierluigi Pellini a pubblicare *Pierrette* da Sellerio (pp. 400, € 14,00) in una piccola serie in cui ha già inserito *Honorine*, *Albert Savarus*, *Il parroco di Tours* e alcuni altri titoli non famosissimi di Balzac. La piacevole traduzione di Francesco Monciatti rende accessibile al pubblico italiano un romanzo da molti decenni assente dalle librerie italiane. Non si dirà mai abbastanza quanto sia difficile tradurre Balzac, e quanto si debba esser grati a coloro che vi si dedicano.

## La Storia, macchina ineluttabile

*Pierrette* è una vittima innocente, una ragazza buona, sbadata, ingenua, allegra, che si ritrova in mezzo agli ingranaggi della macchina sociale e ne è triturrata, schiacciata, annientata. Quella di *Pierrette* è una storia minuscola nella grande Storia, il racconto della vita di una ragazzina di campagna nel bel mezzo della Restaurazione e all'inizio della monarchia di Luigi, ma Balzac ci mostra non solo la pochezza dell'individuo e l'immensità del sistema, ci mostra anche tutti gli ingranaggi intermedi che fanno in modo che tra l'uno e l'altro ci sia continuità, e che nessun essere umano sfugga, nel mondo moderno, al terribile imperativo di farsi un posto al sole. Per riuscire, tutte le bassezze sono possibili, nelle alte sfere del potere, in quelle intermedie degli affari, dell'opportunismo, del compromesso, del cinismo, e fino alla sfera bassissima di coloro che non ce la fanno, che non possono strappare neanche un'oncia di quel potere ormai alla portata di tutti, nella società democratica.

Percorso da un terribile interrogativo morale, il romanzo è quindi la descrizione particolareggiata del meccanismo ingiusto ma ineluttabile dell'interesse, del sopruso, del

la vigliaccheria, che abitano ormai a tutti i piani dell'edificio sociale, da quando la Rivoluzione ha imposto l'uguaglianza. Lungi dall'essere il mondo della fraternità, secondo Balzac quello che è seguito al trionfo dei Diritti dell'uomo è il mondo dell'egoismo e del conflitto, la giungla democratica in cui tutti i colpi sono permessi, in cui il denaro decide di ogni comportamento e distrugge ogni affetto, tranne il più antico e più umano, l'amor proprio.

La povera *Pierrette* è fatta a pezzi dalla grettezza di parenti bottegai arricchiti, prima adulata ma poi abbandonata da famiglie nobili o notabili in guerra tra di loro; si trova in mezzo a odii, interessi politici, economici, guerre famigliari e concorrenze simboliche, di cui non sospetta neppure la profondità. Il colpo finale le sarà inferto dal capovolgimento politico del 1830, ondata che da Parigi arriva fino alle sponde più remote della vita di provincia. È difesa da due soli eroici personaggi: il suo innamorato, un operaio poco più che adolescente, e la vecchia nonna contadina. In questi personaggi si rifugia quel poco di nobiltà d'animo che ancora si può incontrare nel mondo post-rivoluzionario.

Guerra tra buoni e cattivi, molto squilibrata, certo, ma comunque effettiva e radicale, come in quel genere drammatico che i francesi chiamano *mélodrame* (che non va confuso con il nostro melodramma lirico), in cui agli inizi dell'Ottocento si affrontavano sulla scena un personaggio vittima innocente e il suo perfido persecutore. Nel *mélodrame* il bene e il male sono forze che agiscono nella realtà, incarnate da personaggi fissi in uno scontro manicheo, come ha spiegato in *The Melodramatic Imagination*, celebre libro del 1974, il grande critico americano Peter Brooks. E in Balzac questo conflitto morale è perlopiù sotterraneo, celato dalla complessità sociale, dal moltiplicarsi dei personaggi e delle vicende, dalla storicità dell'ambientazione, ma nondimeno effettivo e decisivo.

In *Pierrette* sembra manifestarsi in superficie, invece di celarsi nel profondo: per questo il romanzo è stato spesso giudicato uno dei più melodrammatici dell'intera *Commedia umana*. Ma naturalmente ciò non vuol dire che sia un *mélodrame* in senso stretto, né che la struttura elementare di questo genere teatrale possa render conto di tutta la sua complessità. Il punto di vista del bene non è solo indebolito, ma confrontato a un profondo scetticismo antropologico e storico: i buoni a volte sembrano insignificanti e incapaci, di fronte alla po-



Anne-Louis Girodet de Roussy-Trioson, *Ritratto di Benoît-Agnes Trioson detta «Ruehaus»*, 1800

tenza dei cattivi, e la conclusione del romanzo sfiora l'idea che in fondo l'infamia sia la sola realtà possibile, e che sia quasi giusto che chi cerca di opporvisi sia spazzato via. La Storia è ineluttabile, la Società deve continuare a funzionare, come una macchina che espelle i detriti inutili al suo funzionamento. Per questo la teoria del capro espiatorio di René Girard è stata utilizzata per spiegare *Pierrette*, da Mariolina Bertini in un articolo di qualche anno fa. Il melodramma teatrale ha di solito un

lieto fine, il romanzo di Balzac non può finir bene, perché al bene non si oppone soltanto il male, ma anche la consapevolezza di come va il mondo, da sempre, e più che mai da quando la modernità economica e politica lo ha trasformato.

Ma come si fa a far stare insieme, in un solo romanzo, l'intelligenza lucida della realtà e le due cose che, secondo Spinoza, la impediscono, cioè il pianto e il riso? Il pianto melodrammatico, l'intensità patetica, con cui partecipiamo alle sofferenze di *Pierrette*, il riso con cui reagiamo alle piccolezze dei suoi persecutori parvenu, e lo sguardo storico, sociologico, oggettivo, con cui consideriamo gli andamenti della lotta di classe in Francia e i loro intrecci con i regimi politici che si succedono. I critici marxisti tendevano a pensare che questa terza componente si potesse isolare dalle prime due; oggi la critica è più propensa a credere che questi diversi elementi siano difficilmente separabili, ma tutti stentiamo a definire in modo nuovo i loro rapporti.

## Lacrime asciugate

Pierluigi Pellini, nella bella postfazione al romanzo, fa vedere come il comico ci sia altroché, ma anche come si spenga nell'assenza di un punto di vista capace di reggerlo fino in fondo (come nel riso volteriano, che giudica dall'alto i pregiudizi); e, simmetricamente, come le lacrime compassionevoli finiscano per asciugarsi nell'accettazione della realtà così com'è. Ciò che è stato spesso chiamato il serio, per distinguerlo contemporaneamente dal tragico e dal comico, è forse questo residuo, quel che resta dopo che il riso e il pianto si sono ritirati, ma che forse non esisterebbe se non ci fossero stati.

Il colpo finale arriverà con il capovolgimento politico del 1830, che da Parigi si estende alla più remota provincia

## Virginia e Lytton si scambiano complimenti

GILBERTO SACERDOTI, DALLA COPERTINA

Naturalmente, oltre a scambiarsi opinioni sui libri altrui presto parleranno dei propri. Letto il primo romanzo di Virginia - *La crociera* - del 1915, Lytton scrive: «non credo di aver mai goduto altrettanto della lettura di un libro». E aggiunge: ha «una meravigliosa solidità, qualcosa di tolstojano». L'uscita, sette anni dopo, di *La stanza di Jacob* lo fa «quasi gridare di gioia»: «la tecnica narrativa è stupefacente... lo profetizzo immortale».

Nel 1917, leggendo l'ultimo capitolo di *Eminentissimi vittoriani* (quello sul generale Gordon, il

governatore del Sudan decapitato nel 1885 nella battaglia col Mahdi) Virginia trova, in questo che chiama «capolavoro» e che le sembra «il più fulgido esempio dello stile del maestro nella sua maturità», il vertice della prosa di Strachey.

È «sbalorditivo», scrive, come dai garbugli della vicenda «tu riesca a mettere in fila una storia tanto semplice e vivace, e come intessi ogni possibile ritaglio (Dio mio, che ritagli!) di interesse quasi fossi (perdona la metafora) un serpente che striscia attraverso innumerevoli anelli d'oro... Non vedo come quest'abilità possa essere portata più

avanti di così».

Nel carteggio il mondo esterno entra di rado. Nel 1908 Virginia registra «una foschia bruna attraverso la quale si vedeva tutto: i poveri, la carne e gli sbuffi di gas». Questa clausura può soffocare. Otto anni dopo Lytton scrive che si trova da mesi in un «mortale stato di letargia» e immagina che «debbono essere così le Malebolge». Ora, però, gli pare di emergere: «Forse gli orrori del mondo esterno (tribunali locali e roba simile) cominciano a farsi più presenti, e non si può davvero starsene immobili di fronte ad essi».

Certo, che gli orrori esterni

possano fugare quelli interni è noto, ma colpisce il fatto che nel 1916, per sperimentarlo, Strachey abbia bisogno di «tribunali locali e roba simile». Dopo tutto è l'anno della battaglia della Somme, e il biondo Rupert dalle guance di rosa, dopo essere diventato grazie ai suoi sonetti di guerra il Poeta Patriota nazionale, è morto l'anno prima.

Perché Strachey pensi alle Malebolge come correlativo oggettivo del suo stato interiore non lo dice. Nell'*Inferno*, comunque, il gironc evocato ha la forma di un castello la cui cerchia di mura è difesa da dieci valli - una fortezza impenetrabile.